Un re in ascolto- ITALO CALVINO

Riduzione a cura di Giuseppe Nitti

Lo scettro va tenuto con la destra, diritto, guai se lo metti giù, e del resto non avresti dove posarlo, accanto al trono non ci sono tavolini o mensole o trespoli dove tenere, che so, un bicchiere, un posacenere, un telefono; il trono è isolato, alto su gradini stretti e ripidi tutto quello che fai cascare rotola e non si trova più. Guai se lo scettro ti sfugge di mano, dovresti alzarti, scendere dal trono per raccoglierlo, nessuno lo può toccare tranne il re; e non è bello che un re si allunghi al suolo, per raggiungere lo scettro finito sotto un mobile, o la corona, che è facile ti rotoli via dalla testa, se ti chini.

L’avambraccio puoi tenerlo appoggiato al bracciolo, così non si stanca: parlo sempre della destra, che impugna lo scettro; quanto alla sinistra, resta libera; puoi grattarti, se vuoi; alle volte il manto d’ermellino trasmette un prurito al collo che si propaga giù per la schiena, per tutto il corpo. Anche il velluto del cuscino, scaldandosi, provoca una sensazione irritante alle natiche, alle cosce. Non farti scrupolo di cacciare le dita dove ti prude, di slacciare il cinturone con la fibbia dorata, di scostare il collare, le medaglie, le spalline con le frange. Sei re, nessuno può trovarci da ridire, ci mancherebbe anche questa.

La testa devi tenerla immobile, non dimenticarti che la corona sta in bilico sul tuo cocuzzolo, non la puoi calzare fin sugli orecchi come un berretto in un giorno di vento. Quando senti che sta per scivolare devi avere l’accortezza di correggere la sua posizione con piccole scosse del capo. Insomma, devi mantenere quella compostezza regale che si suppone connaturata alla tua persona.

Del resto, che bisogno avresti di darti tanto da fare? Sei re, tutto quello che desideri è già tuo. Basta che alzi un dito e ti portano da mangiare, da bere, gomma da masticare, stuzzicadenti, sigarette d’ogni marca, tutto su un vassoio d’argento; quando ti prende sonno, il trono è comodo, imbottito, ti basta socchiudere gli occhi e abbandonarti contro la spalliera, mantenendo in apparenza la posizione di sempre: che tu sia sveglio o addormentato non cambia nulla, nessuno se ne accorge.

Non avresti nulla da guadagnare, a muoverti, e tutto da perdere. Se t’alzi, se t’allontani anche di pochi passi, se perdi di vista il trono anche per un attimo, chi ti garantisce che quando torni non ci trovi qualcun altro seduto sopra? Magari uno che ti assomiglia, uguale identico. Va’ poi a dimostrare che il re sei tu e non lui! Un re si distingue dal fatto che si siede sul trono, che porta la corona e lo scettro. Ora che questi attributi sono tuoi, meglio non te ne stacchi nemmeno per un istante.

Il trono, una volta che sei stato incoronato, ti conviene starci seduto sopra senza muoverti, giorno e notte. Tutta la tua vita di prima non è stata altro che l’attesa di diventare re; ora lo sei; non ti resta che regnare. E cos’è regnare se non quest’altra lunga attesa? L’attesa del momento in cui sarai deposto, in cui dovrai lasciare il trono, lo scettro, la corona, la testa.

Le ore sono lunghe da passare; nella sala del trono la luce delle lampade è sempre uguale. Tu ascolti il tempo che scorre: un ronzio come di vento; il vento soffia nei corridoi del palazzo, o nel fondo del tuo orecchio. I re non hanno orologio: si suppone siano loro a governare il flusso del tempo; il palazzo è un orologio.

Se i rumori si ripetono nell’ordine abituale, coi dovuti intervalli, puoi rassicurarti, il tuo regno non corre pericolo: per ora, per quest’ora, per questo giorno ancora.

Sprofondato nel tuo trono, tu porti la mano all’orecchio, sposti i drappeggi del baldacchino perché non smorzino nessun sussurro, nessun’eco. Le giornate sono per te un succedersi di suoni.

Atrii, gradinate, logge, corridoi del palazzo hanno soffitti alti, a volta: ogni passo, ogni scatto di serratura, ogni starnuto echeggiano, rimbombano, si propagano orizzontalmente per un seguito di sale comunicanti, vestiboli, colonnati, porte di servizio, e verticalmente per trombe di scale, intercapedini, pozzi di luce condutture, cappe di camini, vani di montacarichi, e tutti questi percorsi acustici convergono nella sala del trono. Nel grande lago di silenzio in cui tu galleggi sfociano fiumi d’aria mossa da vibrazioni intermittenti; tu le intercetti e le decifri, attento, assorto. Il palazzo è tutto volute, tutto lobi, è un grande orecchio in cui architettura e anatomia si scambiano nomi e funzioni: padiglioni, trombe, timpani, chiocciole, labirinti; tu sei appiattato in fondo, nella zona più interna del palazzo- orecchio, del tuo orecchio; il palazzo è l’orecchio del re.

Qui le mura hanno orecchi. Le spie sono appostate dietro tutti i tendaggi, le cortine, gli arazzi. Le tue spie, gli agenti del tuo servizio segreto, che hanno il compito di redigere rapporti minuziosi sulle congiure di palazzo. La corte pullula di nemici, tanto che è sempre più difficile distinguerli dagli amici: si sa per certo che la congiura che ti detronizzerà sarà formata da tuoi ministri e dignitari. E tu sai che non c’è servizio segreto che non sia infiltrato d’agenti del servizio segreto avversario. Forse tutti gli agenti stipendiati da te lavorano anche per i congiurati, sono essi stessi congiurati; ciò ti obbliga appunto a continuare a stipendiarli per tenerteli buoni il più a lungo possibile. Plichi voluminosi di rapporti segreti vengono sfornati ogni giorno dalle macchine elettroniche e depositati ai tuoi piedi sui gradini del trono. È inutile che tu li legga: le spie non possono che confermare l’esistenza delle congiure, il che giustifica la necessità del loro spionaggio, e nello stesso tempo devono smentirne la pericolosità immediata, il che prova che il loro spionaggio è efficace. Nessuno del resto pensa che tu debba leggere i rapporti che ti vengono indirizzati: nella sala del trono non c’è luce sufficiente per leggere, e si suppone che un re non abbia bisogno di leggere nulla, il re già sa quel che deve sapere. A rassicurarti basta il ticchettio delle macchine elettroniche che senti venire dagli uffici dei servizi segreti durante le otto ore regolamentari dell’orario. Le stesse stampatrici sfornano le circolari segrete dei congiurati, gli ordini di servizio degli ammutinamenti, i piani dettagliati della tua deposizione e messa a morte. Puoi leggerli, se vuoi. O far finta di averli letti. L’avvenire che srotolano quei fogli non risolve la tua incertezza. Altro è quello che vorresti ti fosse rivelato, la paura e la speranza che ti tengono insonne, a fiato sospeso nella notte, ciò che i tuoi orecchi cercano di apprendere, su di te, sul tuo destino.

Questo palazzo, quando sei salito al trono, nel momento stesso in cui è diventato il tuo palazzo, ti è diventato straniero. Sfilando in testa al corteo dell’incoronazione l’hai attraversato per l’ultima volta, prima di ritirarti in questa sala dalla quale non è prudente né conforme all’etichetta reale allontanarti. Cosa ci farebbe un re in giro per i corridoi, gli uffici, le cucine? Non c’è più posto per te, nel palazzo, eccetto questa sala. Negli anni che hai passato tramando alla corte del tuo predecessore, vedevi un altro palazzo.

Il primo ordine che ogni nuovo re dà, appena s’installa sul trono, è di cambiare la disposizione e la destinazione di ogni stanza, il mobilio, la tappezzeria, gli stucchi. Anche tu l’hai fatto, e credevi che così avresti marcato il tuo vero possesso. Invece non hai fatto che gettare altri ricordi nella trituratrice della dimenticanza, da cui nulla si recupera.

Se il tuo palazzo resta per te sconosciuto e inconoscibile, puoi tentare di ricostruirlo pezzo a pezzo, situando ogni calpestio, ogni colpo di tosse in un punto dello spazio, immaginando intorno a ogni segno sonoro pareti, soffitti, impiantiti, dando forma al vuoto in cui i rumori si propagano e agli ostacoli contro cui urtano, lasciando che siano i suoni stessi a suggerire le immagini. Un tintinnio argentino non è solo un cucchiaino che è caduto dal sottocoppa in cui era in bilico ma è anche un angolo di tavola coperto da una tovaglia di lino con frangia di pizzo, rischiarata da un’alta vetrata su cui pendono rami di glicine; un tonfo soffice non è soltanto un gatto che è balzato su un topo ma è un sottoscala umido di muffa, chiuso da tavole irte di chiodi.

Il palazzo è una costruzione sonora che ora si dilata ora si contrae, si stringe come un groviglio di catene. Puoi percorrerlo guidato dagli echi, localizzando scricchiolii, stridori, imprecazioni, inseguendo respiri, fruscii, borbottii, gorgoglii.

Il palazzo è il corpo del re. Il tuo corpo ti manda segnali misteriosi, che tu accogli con timore, con ansia. In una parte sconosciuta di questo corpo s’annida una minaccia, la tua morte è già lì appostata, i segnali che ti arrivano forse t’avvertono d’un pericolo sepolto all’interno di te stesso. Quello che siede di sghimbescio sul trono non è più il tuo corpo, sei stato privato del suo uso da quando la corona ti ha cinto il capo, ora la tua persona s’estende in questa casa oscura, estranea, che ti parla per enigmi. Ma è cambiato davvero qualcosa? Anche prima sapevi poco o nulla di ciò che eri. E ne avevi paura, come ora.

Il palazzo è un ordito di suoni regolari. C’è una storia che lega un rumore all’altro? Non puoi fare a meno di cercare un senso, che forse si nasconde non nei singoli rumori isolati ma in mezzo, nelle pause che li separano.

A chi sta in ansia, ogni segno che rompe la norma appare come una minaccia. Ogni minimo evento sono ro ti sembra annunci l’avverarsi dei tuoi timori. Ma non potrebbe essere vero il contrario? Prigioniero d’una gabbia di ripetizioni cicliche, tendi l’orecchio con speranza a ogni nota che sconvolga il ritmo soffocante, a ogni annuncio d’una sorpresa che si prepara, un aprirsi delle sbarre, uno spezzarsi della catena.

Forse la minaccia viene più dai silenzi che dai rumori. Da quante ore non senti il cambio delle sentinelle? E se il drappello delle guardie a te fedeli fosse stato catturato dai congiurati? Perché dalle cucine non si sente il solito sbatacchiare di pentole? Forse i cuochi fidati sono stati sostituiti da una squadra di sicari, abituai a fasciare di silenzio tutti i loro gesti, avvelenatori che ora stanno silenziosamente imbevendo di cianuro le pietanza…

Forse invece è proprio nella regolarità che s’annida il pericolo. Il trombettiere intona la squilla consueta all’ora esatta di tutti i giorni: ma non ti sembra che ci metta un puntiglio eccessivo? Non noti un’ostinazione strana nel rullo dei tamburi, come un eccesso di zelo?il passo di marcia del drappello che si ripercuote lungo il cammino di ronda oggi sembra marcare una cadenza lugubre, quasi da plotone d’esecuzione… i cingoli dei carri armati scorrono sulla ghiaia quasi senza stridere, come se i congegni fossero stati oliati più del solito: forse in vista d’una battaglia? Forse le truppe della guardia non sono più quelle che ti erano fedeli… oppure, senza essere state sostituite, sono passate dalla parte dei congiurati… forse tutto continua come prima, ma già il palazzo è in mano agli usurpatori; non ti hanno ancora arrestato perché tanto tu non conti più nulla; ti hanno dimenticato su un trono che non è più un trono. Lo svolgersi regolare della vita del palazzo è il segno che il colpo di stato è avvenuto, un nuovo re siede su un nuovo trono, la tua condanna è stata pronunciata ed è talmente irrevocabile che non c’è ragione d’affrettarsi a eseguirla…

Non farneticare. Tutto quello che si sente muovere nel palazzo risponde esattamente alle regole che hai impartito: l’esercito obbedisce ai tuoi ordini come una macchina scattante, il cerimoniale del palazzo non si permette la minima variante nell’apparecchiare e sparecchiare e far scorrere le cortine o srotolare i tappeti d’onore secondo le disposizioni ricevute; i programmi radiofonici sono quelli stabiliti da te una volta per tutte. Hai n pugno la situazione, nulla sfugge alla tua volontà né al tuo controllo. Anche la rana che gracida nella vasca, anche gli schiamazzi dei bambini che giocano a moscacieca, anche il capitombolo per le scale del vecchio ciambellano, tutto risponde al tuo disegno, tutto è stato da te pensato, deciso, deliberato prima che diventasse udibile al tuo orecchio. Qui non vola neanche una mosca che tu non voglia.

Colpi lontani come il bussare a una porta. C’è qualcuno che picchia dall’altra parte del muro? Ma forse più d’un muro si tratta di un pilastro o montante che sporge, anzi una colonna cava all’interno, forse una conduttura verticale che attraversa tutti i piani del palazzo dalle cantine al tetto, per esempio una canna fumaria che parte dalle caldaie. Per questa via i rumori si trasmettono lungo tutta l’altezza della costruzione; in un punto del palazzo, non si sa a che piano ma certo sopra o sotto la sala del trono, qualcosa batte contro il pilastro; qualcosa o qualcuno; qualcuno che picchia col pugno colpi ritmati; dal risuonare smorzato si direbbe che i colpi vengano da lontano. Colpi che emergono da una profondità buia, sì, dal basso, colpi che salgono da sottoterra. Sono segnali?

Allungando un braccio puoi battere col pugno contro lo spigolo. Ripeti i colpi come li hai uditi ora. Silenzio. Ecco che si sentono di nuovo. L’ordine nelle pause e nella frequenza è un po’ cambiato. Ripeti anche stavolta. Aspetta. Di nuovo una risposta non si fa attendere. Hai stabilito un dialogo? Qualcuno vuole comunicare con te, ha delle cose urgenti da dirti? Prova con la chiave più semplice: un colpo, A; due colpi, B… oppure il codice Morse, cerca di distinguere suoni brevi e suoni lunghi…se le percussioni si susseguono con regolarità devono formare una parola, una frase… “Maestà… noi fedeli vegliamo… sventeremo le insidie… lunga vita…” E’ questo che ti stanno dicendo? No, non viene fuori nulla del genere. Casomai il messaggio che risulta è del tutto diverso, qualcosa come:”Cane bastardo usurpatore… vendetta… cadrai…”

Calmati. Forse è solo suggestione. È solo il caso che dispone quelle combinazioni di lettere e parole. Forse non si tratta nemmeno di segnali: può essere lo sbattere di uno sportello a una corrente d’aria, o un bambino che fa rimbalzare la palla, o qualcuno che martella dei chiodi. Dei chiodi… “La bara… La tua bara… - i colpi adesso formano queste parole,- io uscirò da questa bara… ci entrerai tu… sepolto vivo…”

Ogni notte la passi ascoltando il tam-tam sotterraneo e tentando inutilmente di decifrare i suoi messaggi. Ma ti resta il dubbio che sia solo un rumore che hai nelle orecchie, la palpitazione del tuo cuore in subbuglio, o il ricordo di un ritmo che affiora nella tua memoria e risveglia timori, rimorsi. È possibile, anzi probabile che ogni ondeggiare di suoni si trasformi al tuo orecchio nel lamento d’un prigioniero, nelle maledizioni delle tue vittime, nell’ansimare minaccioso dei nemici che non riesci a far morire…

Fai bene ad ascoltare, a non allentare neanche per un attimo la tua attenzione; ma convinciti di questo: è te stesso che stai sentendo, è dentro di te che i fantasmi prendono voce. Qualcosa che non riesci a dire nemmeno a te stesso cerca dolorosamente di farsi intendere. È vero che i sotterranei del palazzo sono pieni di carcerati, sostenitori del sovrano deposto, cortigiani sospetti d’infedeltà, sconosciuti che incappano nelle retate che la tua polizia compie periodicamente per precauzione intimidatoria e che finiscono dimenticati nelle celle di sicurezza… dato che tutta questa gente continua giorno e notte a scuotere le catene, a battere coi cucchiai contro le grate, a scandire proteste, a intonare canzoni sediziose, non ci sarebbe da stupirsi se qualche eco del loro strepito arrivasse fino a te, nonostante tu abbia fatto insonorizzare pareti e pavimenti, e rivestire questa sala di pesanti tendaggi. Ogni palazzo poggia su sotterranei dove è sepolto qualche vivo o dove qualche morto non ha pace.

Non fissarti sui rumori del palazzo. Esci! Scappa! Spazia! Fuori del palazzo s’estende la città, la capitale del regno, del tuo regno!

La città è sdraiata nella notte, acciambellata, dorme e russa, sogna e ringhia, macchie d’ombre e di luci si spostano ogni volta che si gira su un fianco o sull’altro. Ogni mattina le campane suonano a festa, o a martello, o a stormo: coi rintocchi a morto ti arriva, mescolata dal vento, una musica da ballo eccitata; con lo scampanio festoso uno scoppio d’urla inferocite. È il respiro della città che devi ascoltare, un respiro che può essere rotto e ansimante o placido e profondo. La città è un rombo lontano in fondo all’orecchio, un brusio di voci, un ronzio di ruote. Quando nel palazzo tutto è fermo, la città si muove, le ruote corrono le vie, le vie corrono come raggi di ruote, i dischi ruotano nei grammofoni. La città è una ruota che ha per perno il luogo in cui tu stai immobile, ascoltando.

Il fresco della sera non arriva fino alla sala del trono ma tu lo riconosci dal brusio di sera estiva che ti raggiunge fin qui. Ad affacciarti al balcone è meglio che ci rinunci: non guadagneresti altro che di farti mordere dalle zanzare e non impareresti nulla.

Da ogni scheggia sonora tu continui a raccogliere segnali, informazioni, indizi, come se in questa città tutti quelli che suonano o cantano o mettono dischi non volessero altro che trasmetterti segnali precisi e univoci. Da quando sei salito al trono non è la musica che ascolti, ma solo la conferma di come la musica viene usata. Ora ti domandi cosa voleva dire per te ascoltare una musica per il solo piacere di entrare nel disegno delle note.

Peccato che tu non sappia cantare. Se tu avessi saputo cantare forse la tua vita sarebbe stata diversa, più felice; o triste d’una tristezza diversa, un’armoniosa melanconia. Forse non avresti sentito il bisogno di diventare re. Ora non ti troveresti qui, su questo trono scricchiolante, a spiare le ombre.

Prova, concentrati, fa’ appello alle tue forze segrete. Adesso!

Ma da dove riesci a cavar fuori queste note se il tuo petto resta contratto e i tuoi denti serrati? Ecco che quando finalmente ti si presenta un desiderio da realizzare, t’accorgi che essere re non serve a niente.

Ogni tuo tentativo di uscire fuori dalla gabbia è destinato a fallire: è inutile cercare te stesso in un mondo che non t’appartiene, che forse non esiste. Per te c’è solo il palazzo, le grandi volte rimbombanti, i turni delle sentinelle, i carri armati che fanno stridere la ghiaia, i passi concitati per lo scalone che potrebbero ogni volta essere quelli che annunciano la tua fine. Questi sono gli unici segni con cui il mondo ti parla, non distoglierne l’attenzione neanche per un istante, appena ti distrai questo spazio che hai costruito intorno a te per contenere e sorvegliare e tue paure si lacera e va in pezzi.

Se alzi gli occhi vedrai un chiarore. Sopra la tua testa il mattino imminente sta rischiarando il cielo: quello che ti soffia in viso è il vento che muove le foglie. Sei di nuovo all’aperto, abbaiano i cani, gli uccelli si risvegliano, i colori tornano sulla superficie del mondo, le cose rioccupano lo spazio, gli esseri viventi danno ancora segno di vita. Certo anche tu ci sei, qua in mezzo, nel brulicare di rumori che si levano da ogni parte, nel ronzio della corrente, nel pulsare dei pistoni, nello stridere degli ingranaggi. Da qualche parte, in una piega della terra, la città si risveglia, con uno sbatacchiare, un martellare, un cigolare. Ora un rombo, un fragore, un boato occupa tutto lo spazio, assorbe tutti i richiami, i sospiri, i singhiozzi…